

## ***Tentativi di avvicinamento a due mots-cible a partire da La zia d'america e Il quarantotto: popolo e morale*<sup>1</sup>**

Luciano Curreri

Université de Liège

Département de langues et littératures romanes

luciano.curreri@ulg.ac.be

### **ABSTRACT**

The main idea of this essay is to read Sciascia in his own words, by removing from his words the timeworn layers of interpretation. Perhaps I am exceeding the ambition that inspired those who made and continue to make their way in the study of the Sicilian writer, yesterday armed with ideology and today with philology. And yet, armed with the words chosen for my reading, 'people' and 'morality', I tried to be more detached from myself. Rather than being moved by the words of the writer, my 2007 book *Le farfalle di Madrid. L'antimonio, i narratori italiani e la guerra civile spagnola* (Roma, Bulzoni, 2007; Spanish trans. by M. Manrique and J. Joaquín Blasco Zaragoza, *Mariposas de Madrid. Los narradores italianos y la guerra civil española*, Prensas Universitarias Zaragoza, 2009) had deployed an army of critical readings and cultural approaches: the second edition of *Gli zii di Sicilia* (1960), which included *L'antimonio*, was almost besieged by a 'pluralistic method' and, at times, even by deliberate 'misreadings'. Without regretting the interpretive *impetus* of youth, which I always regard with admiration, today I try to stand by the people that speaks in Sciascia's *La zia d'America* and *Il quarantotto*, two remarkable stories that are part of *Gli zii di Sicilia*, because this essential collection, already from its first 1958 edition, was designed to reconnect the Sicilian people with its modern history and even with its genetic background, which carries in itself a silent (but strongly present and active) hope and a clear 'loyalty to the principles of morality and dignity'.

### **KEYWORDS**

Morality, Sciascia, America, 1848

Stanchi di scrivere sempre le stesse cose  
i giovani si mettevano ad un certo punto a scrivere  
— abbasso gli affamatori del popolo,  
morte a quelli che vendono il frumento a 2500 lire [...]  
(*La Zia d'America*)

[...] il vescovo disse che il buon senso stesso parlava dalla bocca del barone

---

<sup>1</sup> Questo articolo uscirà anche, in versione francese, in *Usages du peuple*, sous la direction d'E. Goin et F. Provenzano, Liège, Presses Universitaires de Liège, e, in italiano, in una mia raccolta di saggi sciasciani, per cui cfr. L. Curreri, *Solo sei parole per Sciascia. Zolfara, popolo, morale, corpo, leggerezza, saggio*, Leonforte (En), Euno. Ringrazio tutti gli amici — editori, direttori di collana e/o di volume, dossier — per avermi consentito quest'uso multiplo e libero del lavoro in questione.

[...] lodevole cosa è tener fede ai principi della morale e della dignità,  
 ma a volte celesti meriti si acquistano sacrificando  
 tali principi al bene comune, all'amore del prossimo.  
*(Il quarantotto)*

Mi piace sintetizzare in *mots-cible* qualcosa che in italiano potrebbe dirsi come 'parole-bersaglio'. Da un lato, penso a parole isolate, conosciute da tutti, cui vorrei offrire, come in un nuovo processo di comprensione, una specie d'aggiustamento di tiro a partire da due racconti di Sciascia, *La zia d'America* e *Il quarantotto*. Dall'altro, penso a due parole che non sono per niente isolate e che più di altre finiscono nella confusione di un continuo tiro al bersaglio. Da qui anche l'idea di procedere per rispettosi tentativi di avvicinamento — che sono comunque oggettivi e soggettivi a un tempo — alle due parole in questione: popolo e morale.

La parola "popolo", in *La zia d'America*, viene usata solo un paio di volte, se gli occhi non mi ingannano. La prima occorrenza la troviamo poco dopo la metà del lungo racconto che apre, fin dal 1954,<sup>2</sup> la pista — anche nel titolare, non ancora scioltissimo — alla prima edizione di *Gli zii di Sicilia* (1958), che mi piace rileggere e anche citare nella riproposta del "gettone" vittoriniano (numero 57)<sup>3</sup> fatta da Einaudi nel 2005 in un'"edizione fuori commercio riservata ai clienti dell'organizzazione rateale" regalatami da un amico.<sup>4</sup> Il passo che la contiene, tale parola, come un nocciolo, facendola affiorare circa a metà del racconto, è, a mio avviso, il cuore del testo (e pure — e lo dico forse ingenuamente, specie pei colleghi scienziati che di cuore non voglion più sentir parlare, a meno che non si possa procedere a vere e proprie operazioni, ad autopsie — il cuore siciliano dello stesso).

Io andavo appresso ai separatisti, portavo una coccarda fatta di due nastri, uno giallo e uno di colore sangue cagliato. — Degenerato — diceva mio zio guardandomi la coccarda. Era un divertimento. La sera, portando il pentolino del colore, andavamo per il paese con i giovani separatisti che andavano scrivendo sui muri — W Finocchiaro Aprile, W la Sicilia indipendente, abbasso i nemici della Sicilia, vogliamo le industrie in Sicilia —. Stanchi di scrivere sempre le stesse cose i giovani si mettevano ad un certo punto a scrivere — abbasso gli affamatori del popolo, morte a quelli che vendono il frumento a 2500 lire — e nasceva una specie di gara per cui l'indomani i cittadini apprendevano, da scritte alte un palmo e di un bel rosso vivo, che don Luigi La

<sup>2</sup> Cfr. almeno le prime pagine della notizia relativa a *Il "gettone" del 1958*, contenuta in L. Sciascia, *Opere*, volume I, *Narrativa. Teatro. Poesia*, a cura di P. Squillacioti, Milano, Adelphi, 2012, pp. 1716-1717.

<sup>3</sup> Cfr. V. La Mendola, *La tribolata nascita del "gettone" 57: Vittorini, Calvino e "Gli zii" di Sciascia*, in *Libri e scrittori di via Biancamano. Casi editoriali in 75 anni di Einaudi*, a cura di R. Cicala e V. La Mendola, presentazione di C. Carena, Milano, EDCatt, 2009, pp. 325-355.

<sup>4</sup> Da cui traggio le citazioni, facendo seguire alle stesse il numero di pagina tra parentesi tonde.

Vecchia era un ladro e don Pietro Scardía ladro e cornuto insieme. Questo era per noi un bel giuoco, specialmente quando vedevo nascere dal pennello la scritta — W l'America, W la quarantanovesima stella — la mia fede separatista diventava fanatica; sapevo che la quarantanovesima stella sarebbe stata la Sicilia, la bandiera americana ne ha quarantotto, con la Sicilia quarantanove, verso di diventare americani c'era (pp. 40-41).

Il narratore interno protagonista — un ragazzino ancora coi calzoncini corti ma che a tratti ha già l'aria di averli lunghi (e prima del finale) — non fa fatica a seguire i giovani separatisti — che immaginiamo ventenni, come l'autore reale all'alba della liberazione della Sicilia<sup>5</sup> — e poi a registrare, in seno a una certa pluralità (“andavo [...] andavamo”) e a “un bel giuoco”, una specie di aggiustamento di tiro che è una sorta di dichiarazione d'etica e di poetica (più che di politica): “Stanchi di scrivere sempre le stesse cose i giovani si mettevano ad un certo punto a scrivere — abbasso gli affamatori del popolo, morte a quelli che

---

<sup>5</sup> Qui e in altri luoghi del mio discorso riconduco il giovane Sciascia, in modo birichino, al separatismo. A proposito, è forse utile ricordare fin d'ora l'interesse sciasciano per la ‘mente’ di quel separatismo siciliano di sinistra che all'emancipazione del popolo mirava via l'indipendenza dell'isola, ovvero quell'Antonio Canepa (1908-1945) intorno al quale il Nostro avrebbe finanche pensato e proposto una pubblicazione a Laterza. Ne parla G. Lombardo, *Il critico collaterale. Leonardo Sciascia e i suoi editori*, Milano, La vita felice, 2008, pp. 50-51: “In aprile [1964] Sciascia scrive [a Laterza] che sta lavorando a una storia, “un racconto lungo, un romanzo sul separatismo e sul personaggio, parecchio interessante, del prof. Canepa; e perciò mi sono messo a raccogliere testimonianze, ricordi”. All'entusiasmo con cui Laterza accoglie la notizia, aggiungendo che spererebbe di essere lui l'editore del nuovo lavoro, Sciascia risponde il mese successivo scrivendo che l'interesse per il separatista Canepa “è diventato frenetico” e lo porta in giro per la Sicilia a raccogliere testimonianze e documenti. È tuttavia relativo alle perplessità sulla scrittura l'ultimo riferimento al progetto, del settembre dello stesso 1964, quando Sciascia si dice “dubbioso e indeciso sulla forma da dare alla materia: se di racconto (o quasi) o di saggio (o quasi)”, aggiungendo che, se si fosse deciso per il saggio, ne avrebbe proposto la pubblicazione a Laterza, ma se fosse venuto fuori un racconto sarebbe stato destinato a Einaudi. La riflessione di Sciascia sulle questioni di ‘genere’ relative alla propria scrittura non dice nulla di più sulle ragioni dell'abbandono di tanto lavoro, del quale restano, tra le cose pubblicate, solo due pagine all'interno di un ampio articolo dedicato ai paesi dell'Etna”. Per quest'ampio articolo, cfr. L. Sciascia, *I paesi dell'Etna*, in *Cruciverba*, in *Opere. 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1989 e 2001, pp. 1247-1263; le pagine dedicate a Antonio Canepa, le pp. 1256-1258, sorgono, è il caso di dire, poco fuori il paese di Randazzo, “per la strada che porta a Cesarò”, quasi come la “lapide” che ricorda “un altro, più recente e più misterioso, caso di coscienza della storia italiana”: “Una lapide ricorda che qui sono caduti, “per la patria”, nel 1946, gli indipendentisti Canepa, Rosano e [Lo] Giudice. Per la patria siciliana: ché la patria italiana, sotto specie di carabinieri, qui mortalmente li colse” (p. 1257). Interessante, poi, nelle citazioni che dalle lettere (del 21 aprile e del 5 settembre 1964) produce la Lombardo, il diventare “frenetico” dell'interesse di Sciascia per Canepa, che pare metamorfosi simile a quella che nella *Zia d'America* contempla la “fede separatista” del giovane protagonista diventare “fanatica”.

vendono il frumento a 2500 lire — “ (p. 40). L’anaforico puntare sullo “scrivere” non è banale prolungamento dell’andar “scrivendo sui muri” e di quest’ultimo è, invece, essenziale misura morale e finanche implicito ma fine codice metanarrativo. Stanchi di obbedire alle parole d’ordine della politica (ovvero i vari W Tizio, Caio, Sempronio, i vari “abbasso” e “vogliamo”), i giovani si mettono a scrivere — “ad un certo punto”, quasi come in una pausa del fermento serale e prima del fanatismo sognante e agitante la bandiera americana — quel che di essenziale da scrivere resta: “popolo”.

E questo popolo, il popolo messo sotto dagli affamatori, non è, nel suo singolare affiorare, da confondersi con quella “folla”<sup>6</sup> che, in certi brani iniziali del racconto, fa capolino una decina di volte in sole tre pagine (pp. 18-21) e che è per l’appunto la “gran folla”, assicurante continuità festiva di applausi ai vincitori, dal duce ai liberatori della “repubblica stellata”.

In piazza c’era una gran folla, urlava e applaudiva, ma su tutte le voci si levava quella dell’avvocato Dagnino, un uomo alto e robusto che io ammiravo per il modo come lanciava gli eja, che ora gridava — viva la repubblica stellata — e batteva le mani. [...] L’avvocato Dagnino stava in piedi su una delle sedie del circolo, tuonava sempre — viva la repubblica stellata — e il padre di Filippo che venne a cercarci tra la folla, e ci portò via, andava dicendoci — venite a casa, sentite questo cornuto come grida, tutte le carogne son venute fuori —. A me pareva fosse bello che anche l’avvocato Dagnino stesse a gridare contento, che urlasse — viva la repubblica stellata — come altra volta, dal terrazzo della stazione, aveva gridato — duce, per te la vita —. Quando c’era festa sempre l’avvocato Dagnino gridava; non riuscivo a capire perché al padre di Filippo, che tanto aveva aspettato gli americani, ora non paresse festa, e ci portava via, e aveva la faccia pallida e chiusa, la mano che sentivo tremare sulla mia spalla” (pp. 18-19).

Lo scarto tra ciò che registra quel ragazzino che è il narratore interno protagonista — che poi scappa al padre di Filippo promettendo rientro e invece la

---

<sup>6</sup> Memoria manzoniana, ovviamente, da esplicitare, se si vuole, più con un riferimento alla *Storia della colonna infame*, forse meno scontato di quello ai *Promessi sposi* — specie via le pagine (dalla lunga storia) di *Cruciverba*, per cui cfr. L. Sciascia, *Storia della colonna infame*, in *Opere. 1971-1983*, cit., pp. 1066-1079. Questa “folla” che sa solo urlare e applaudire, in seno a un’opportunistica volgarità incarnata da carogne voltagabbana che impregnano di sé tutto il corpo della stessa, fa quasi dell’avvocato Dagnino una pericolosa Caterina Trocazzani Rosa (il padre di Filippo è pallido e trema per il nervoso ma anche per la paura). E questa “gran folla” festante, come vedremo via via, non può essere quel popolo silenzioso e chiuso in sé cui Sciascia, tra *La zia d’America* e *Il quarantotto*, dà voce meno festante e furente, a partire da singoli meno irrazionali — il padre del protagonista del primo racconto degli *Zii* e il colonnello Carini dell’ultimo — e decisamente volti a una reciproca influenza tra singolo e popolo tesa a sfociare in una forma di accomunanza e comunità moralmente avvertita. Si vedano poi, più in generale, sul Nostro e il testo manzoniano, almeno le pagine di N. Mineo, *Sciascia e la Storia della colonna infame*, in *La giustizia nella letteratura e nello spettacolo siciliani tra ‘800 e ‘900. Da Verga a Sciascia*, a cura di A. Zappulla, Acireale, La Cantinella, 1997, pp. 343-366.

fiesta in piazza ritrova (pp. 19-20) — e ciò che lo stesso non giunge a capire — riguardo alla folla, alla festa, all'avvocato Dagnino, al padre di Filippo — dà al racconto quel ritmo di spensieratezza birichina e divertita che immette il testo di Sciascia in una specie di gara che assomiglia alla “gara per cui l'indomani i cittadini apprendevano, da scritte alte un palmo e di un bel rosso vivo, che don Luigi La Vecchia era un ladro e don Pietro Scardía ladro e cornuto insieme” (p. 40).

Il racconto è una scritta sul muro, è una somma di ‘caratteri’, di rapide cronache, di storie semplici, una forma letteraria necessariamente aperta e non necessariamente breve che Sciascia tutta la vita cercherà e volentieri userà e nominerà (più del romanzo, di sicuro, ad ogni modo). Di più, è il racconto “un bel giuoco” cui appartiene, di buon diritto, intorno alla metà degli anni Cinquanta, *La zia d'America*, dove fin dall'*incipit* si affaccia alla finestra del mondo — tra dentro e fuori, vicino e lontano e sotto non troppo corte (e mentite) spoglie — un ancor giovane autore e narratore: “Filippo fischiò dalla strada alle tre del pomeriggio. Mi affacciai alla finestra” (p. 11).

Lo Sciascia che riesce ad “abitare la distanza” in seno a “un'etica del linguaggio” — il futuro autore dell'*Antimonio* per intenderci, ovvero colui che riesce a mediare l'esigenza di stare discosto da sé stesso con un'istanza plurale che è quel popolo inteso come parte integrante di un esercizio etico —<sup>7</sup> c'è già quasi tutto nella *Zia d'America*, quanto meno nelle sue pagine migliori e anche e comunque nell'idea di affacciarsi e ‘calarsi’, attraverso il più o meno giovane narratore interno protagonista, e ben al di là della circostanza aneddotica che ne è alla base (uno stralcio d'ironica conversazione rapita in treno a due compaesani che, di alcuni parenti siculo-americani tutti baci e abbracci al loro primo incontro in stazione, dicono che non tarderanno a litigare).

Sciascia capisce che un atteggiamento puramente conoscitivo — anche politicamente conoscitivo, ché la politica potrebbe essere sinonimo di una via pura e non sempre e solo di volgare propaganda o ingiusto raggirio — non è sufficiente per abitare la distanza, di cui lo scrivere, anche sopra un muro, anche solo portando il pentolino del colore e vedendo nascere dal pennello una scritta, deve assumere tutta la responsabilità, tutto il peso. E i calzoncini corti sono un buon espediente per farsi carico di una fede separatista che diventa fanatica e sogna finanche “la quarantanovesima stella”, scoprendo pure il “verso di diventare americani” (p. 41).

E qui bisogna stare attenti, ché quei calzoncini corti, con i quali Sciascia gioca parecchio, rischiano di farci smarrire (“ma si intenda lo smarrirsi e il non vedere

---

<sup>7</sup> Cfr. almeno L. Curreri, *Le farfalle di Madrid. L'antimonio, i narratori italiani e la guerra civile spagnola*, Roma, Bulzoni, 2007, pp. 16, 18-21, 33-36, dove già ‘usavo’ (a modo mio) P. A. Rovatti, *Abitare la distanza. Per un'etica del linguaggio*, Milano, Feltrinelli, 1994 e Cortina, 2007.

una strada come un cercarla e farsela”).<sup>8</sup> La fede separatista, in quegli anni che avvicinano la fine della guerra, non ammette calzoni corti né facili e ciechi entusiasmi, cui il giovane siciliano, lo sappiamo, è contrario. Ma funziona, quella fede, come una cartina di tornasole, che nel più immediato dopoguerra finisce per consegnare Sciascia, per sempre, al suo popolo, in una misura atavica ma — come dire — avvertita, ed essenziale, con l’*iter* dei primi *Zii di Sicilia* (1958) a cercare, à rebours, in seno al lungo processo di formazione di uno stato democratico italiano, una raccolta di prove e/o di tappe della storia dell’isola, dal 1948 al 1848.

Prendendo le mosse — significativamente — da un’intervista del giugno 1978 (dunque a ridosso dell’*Affaire Moro*<sup>9</sup> e di un altro anno di non banale disordine storico, di cui si approfitta per minare i principi di uno stato democratico e garantista) apparsa su “Le Nouvel Observateur” a cura di Hector Bianciotti e Jean-Paul Enthoven, Domenico Scarpa ricorda, di recente, che Sciascia scopre di essere “essenzialmente siciliano [...] dopo la guerra, quando il governo uscito dalla Resistenza — il governo presieduto da Parri — fece arrestare i separatisti siciliani. Io ero, a priori, piuttosto contrario ai separatisti, ma quella intrusione del potere romano mi ha precipitato nell’atavismo siciliano. E non ne sono più uscito”.<sup>10</sup>

L’arresto, il 1 ottobre 1945, di Finocchiaro Aprile, leader separatista cui i W sui muri inneggiavano convincendo facilmente menti meno mature, comunica a Sciascia un’offesa di segno fascista nel tempo in cui l’Italia pare tutta un coro virtuoso di antifascisti. Ecco allora che la fede separatista che diventava fanatica e sognava finanche “la quarantanovesima stella” scopre non il “verso di diventare americani” ma di essere, anche nel fuori, nella distanza, nell’alterità, del 1948 come del 1848, “essenzialmente siciliano”. Il che significa anche essere e dirsi “popolo” nel — come suggerisce Nievo quasi alla fine di *Il quarantotto* e dei primi *Zii di Sicilia* — “bisogno di essere conosciuto ed amato in ciò che [si] tace”: “nelle parole che [il popolo] nutre nel cuore e non dice...” (p. 189); o, diremmo noi, scrive poco, e proprio a partire dalla parola “popolo” (dentro il ‘silenzio’ della quale pare finiscano pure — e significativamente — i nomi dei più o meno giovani protagonisti di quasi tutti i racconti sciasciani confluiti negli *Zii*, tesi, fra prima e seconda edizione, a dire di un anonimo ‘io’ che si fa ‘noi’, ovvero anche partecipe laico e moralmente avvertito del “popolo”).

<sup>8</sup> L. Sciascia, *Il secolo educatore*, in *Cruciverba*, in *Opere. 1971-1983*, cit., p. 1009.

<sup>9</sup> Su questo libro, problematico quant’altri mai e ‘sbilanciato’ verso una verità letteraria più che verso una verità storica, offre ora pagine puntuali G. Traina, *Sciascia e Moro nello specchio della letteratura*, in *Siciliani ultimi? Tre studi su Sciascia, Bufalino, Consolo. E oltre*, Prefazione di G. Benvenuti, Modena, Mucchi, 2014, pp. 27-48.

<sup>10</sup> D. Scarpa, *La prova democristiana di Leonardo Sciascia*, “Todomodo”, IV, 2014, p. 184. Un anno dopo (in L. Sciascia, *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, Milano, Mondadori, 1979, p. 78), come fa notare, in seno ad altro ma non così dissimile discorso, M. Di Gesù, *Una nazione di carta. Tradizione letteraria e identità italiana*, Roma, Carocci, 2013, pp. 135-136, Sciascia dice: “C’è stato un progressivo superamento dei miei orizzonti, e poco alla volta non mi sono più sentito siciliano, o meglio non più solamente siciliano. Sono piuttosto uno scrittore italiano che conosce bene la realtà della Sicilia, e che continua a esser convinto che la Sicilia offre la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni, non solo italiani ma anche europei, al punto da poter costituire la metafora del mondo odierno”.

Non è un caso, insomma, che in *La zia d'America* tale parola ritorni solo un'altra volta e sia espressione di un ricatto (fascista) che sulla fame del popolo siciliano conta per far vincere, alle elezioni del 1948, De Gasperi e il partito della democrazia cristiana (che tra il 1948 e il 1951 conterà pure su una parte del sempre particolare, e mai davvero allineato, *apprentissage* sciasciano):<sup>11</sup> “ma se i comunisti vincessero, i soldi del popolo americano non verrebbero più in Italia, né pacchi potremmo mandare; in America c'è un grande spirito di religione, i soldi degli americani non debbono finire nelle mani dei senza Dio” (p. 51).

E qui messe a dura prova sono le nobili posizioni liberali di Sciascia autore della seconda metà degli anni Cinquanta più che la fede separatista a stelle e strisce del ragazzo liberato dagli americani o il comunismo che gli rinfaccia lo zio; soprattutto in relazione al popolo affamato e agli affamatori del popolo delle scritte sui muri.

Insomma, i giovanissimi e la migliore gioventù che il patrimonio — direi quasi il patrimonio genetico — degli *Zii di Sicilia* mette insieme dal 1848 al 1948, non sono soltanto un filo rosso, una costante tematica, ma un “tener fede ai principi della morale e della dignità” che il racconto mette in scena in seno al farsi di una visione del mondo che Leonardo Sciascia finiva di costruirsi in quel decennio teso fra il 1943 e i primissimi anni Cinquanta. Non è un caso che vecchi e giovani si diano una mano e si assista quasi a un passaggio di consegne fra le scoperte del 1948 ad opera di un ragazzino — che nel finale della *Zia d'America* tanto ragazzino non è più — e le teorie del vecchissimo don Paolo del *Quarantotto*, maestro di un altro giovinetto cui insegna, durante la rivoluzione, “a trar compagnia e fede dalla natura dai libri e dai [...] pensieri stessi” (p. 155) e che “liberale veramente non era”: “l'amore alla libertà gli nasceva dalla sofferenza del popolo, la libertà del popolo era il pane, lottare per poter leggere dei libri e aprire delle scuole gli pareva cosa assurda” (p. 155).

Se si pensa essenzialmente al “popolo siciliano” e magari a partire da quel “remoto paese della Sicilia” che sta nelle *Cronache scolastiche delle Parrocchie di Regalpetra* (1956), non è difficile andare col pensiero a quanto cosa assurda paia a Sciascia quella scuola in cui “anche le mamme sono interessate a una sola cosa — la refezione, che io li mandi ogni giorno a mangiare [...] [i] ragazzi affamati”: “Io parlo loro di quel che produce l'America, e loro hanno freddo, hanno fame; e io dico del Risorgimento e loro hanno fame, aspettano l'ora della refezione”.<sup>12</sup>

La zia d'America, col “grande spirito di religione” — i “soldi” — del “popolo americano”, è la versione femminile e impietosa di quel “vescovo di Castro” che nel *Quarantotto* è pronto a pagare, con “paterna ansietà”, i banditi coi soldi della comunità, dicendo che “lodevole cosa è tener fede ai principi della morale e della dignità ma a volte celesti meriti si acquistano sacrificando tali principi al bene comune, all'amore del prossimo” (p. 154). La zia d'America è più che pronta a

<sup>11</sup> Cfr. ancora D. Scarpa, *La prova democristiana di Leonardo Sciascia*, cit., pp. 179-203.

<sup>12</sup> L. Sciascia, *Opere. 1956-1971*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1987 e 2000, pp. 98 e 105.

sacrificare tali principi al bene comune, all'amore del prossimo, ma resta delusa, perché, in seno al suo particolare ritorno<sup>13</sup>, non ha i paesani né il paese da salvare e sublimare che si aspettava.

La delusione di mia zia aveva due facce: noi parenti non eravamo morti di fame come dall'America ci immaginava; il paese non era migliorato come sperava. [...] Non eravamo così poveri come ci credeva, né ricchi al punto da non far sentire a lei ed ai suoi quei disagi che lei diceva non esistevano nella sua casa d'America, nelle case di tutti gli americani. E c'erano le mosche. (pp. 62-63).

Nelle “mosche” del paese — di brancatiana memoria<sup>14</sup> — la terribile zia d'America sintetizza tutto il suo astio per quella Sicilia che non farà mai parte dei suoi prediletti Stati Uniti e in cui si rovescia e si spegne il sogno corale del giovane protagonista: sogno, peraltro, anche intimo e sensuale, nei confronti della bella cugina ventenne, una “gatta” che va in sposa allo zio tabagista, trentacinquenne, ex nullafacente segretario amministrativo del fascio, antidemocratico convinto e solo rappresentante della famiglia ad essere promosso americano. Ecco il popolo americano chi accoglie e di chi si prende cura.

In tal senso, il finale dissacrante del racconto è una vetta della “gara” nell'adesione matura del giovane a quel “camperà cornuto” rivolto allo zio (p. 70); vetta di quella “gara per cui l'indomani i cittadini apprendevano, da scritte alte un palmo e di un bel rosso vivo, che don Luigi La Vecchia era un ladro e don Pietro Scardía ladro e cornuto insieme”.

Se c'è un verso di diventare americani è questo, insomma. Anche se quel “verso di diventare americani” non può non ricordare, nella struttura della prima edizione di *Gli zii di Sicilia* (1958) e in seno a una non banale circolarità, quel verso di diventare italiani che un altro ragazzo (diventato giovane uomo e appartenente a quella “meglio gioventù” che pare finire ‘ottuagenaria’ solo nelle poche e rapide parentesi di *Il quarantotto*) sogna per “popolo” di Castro, registrando quanto avviene (e non avviene) tra il 1847 e il 1860, in un paese, in un microcosmo siciliano. E a partire proprio dai più o meno noti e immediati dintorni

<sup>13</sup> Cui accenna di recente C. De Caprio, *L'attenzione di Sciascia e D'Alessandro per "Quelli che tornano"*, in *L'eredità di Leonardo Sciascia*, Atti dell'incontro di studi, Napoli 6-7 maggio 2010, Palazzo Du Mesnil, a cura di C. De Caprio e C. Vecce, Napoli, Università degli studi di Napoli "L'Orientale", 2012, pp. 125-141; ma cfr. le pp. 127-128.

<sup>14</sup> Mi sia permesso fare ancora un piccolo rinvio al mio *Le farfalle di Madrid*. L'antimonio, i narratori italiani e la guerra civile spagnola, cit., pp. 171-176, e accennare, almeno nello spazio centrifugo della nota, a come mi viene da interpretare questa “memoria” — altra, forte e densa parola sciasciana — seguita da aggettivi importanti quali “brancatiana” o “manzoniana” (cfr. nota 5). Si tratta di un “addestramento etico” di non poco conto, teso ad evadere almeno due rischi (di cui ci si preoccupa poco, da quel che mi è dato esperire, oggi): il rischio di atrofia di quella facoltà mentale — e pure morale — che è la memoria e il rischio (davvero non elegante, e Sciascia elegante, moralmente elegante lo era) di cadere in quella mancanza d'attenzione verso gli altri — dal popolo agli scrittori che del popolo hanno parlato — che è una prepotenza di status. Cfr. a questo proposito P. Morelli, *L'arte del fallimento*, Roma, Luca Sossella Editore, 2014 (libro e cd audio di sessanta minuti) e la bella recensione di F. La Porta, *Stoicismo universale?*, “Domenica — Il Sole 24 Ore”, 38, 8 febbraio 2015, p. 31.



cronologici di quel “quarantotto” che titola tuttavia, non a caso e non come semplice data, l’ultimo racconto dei primi *Zii*; la cui epigrafe, con la voce “quarantottu” del *Dizionario siculo-italiano* (1881) di Gaetano Peruzzo (poi citato due volte nel testo), subito traduce — quasi cercando un’origine della Storia più che della parola — “disordine, confusione”, per poi dar spazio al valore figurato di *fari, finiri, “apprufittari di lu quarantottu”*, cioè fare, finire e “profittare della confusione” (p. 111). E tale senso figurato, in ultima istanza, vale anche e soprattutto “profittare della Storia”, dei vari e pur diversi “quarantotto”, dal 1848 al 1948 almeno (ma il 1978, pur tra parentesi, va rievocato, eccome).

Leggiamo dalla *Zia d’America*:

Il giorno prima della votazione giunse un telegramma di mia zia, ancora raccomandava di votare il partito di De Gasperi, mio padre fece dubbiose considerazioni sulla serenità mentale di mia zia, poi uscendo seppe che telegrammi simili ne erano arrivati in paese un paio di centinaia, mio zio si fregava le mani. — Che pensata! — diceva — Certo che ad avere soldi vengono belle idee; questi telegrammi arrivando in casa di gente che un telegramma lo riceve quando ci son cose di morte, vedrai che effetto farà: proprio come si trattasse di un caso di morte. E certuni debbono pensarci davvero, se i parenti d’America non mandano più niente è come quando ad un mulo si toglie l’orzo, a mangiare paglia restano (p. 53).

Cambiano gli affamatori e tuttavia resta chi subisce l’azione di essere affamato: il popolo. Quel popolo in cui rientra appieno la famiglia del giovane narratore interno protagonista; famiglia che, ciliegina sulla torta, subisce un ultimo ricatto della zia d’America. La benefattrice dell’umanità pretende le sia versata una somma per la parte della casa siciliana che è di sua proprietà, altrimenti è pronta a svenderla ad altri prima di rientrare. I genitori “soldi non ne avevano”, riporta il testo (p. 69). E così finisce la storia del ‘mutuo soccorso’ del ricco popolo americano, che fino all’ultimo prende per la gola i parenti siciliani, di cui sfuma, finanche e volgarmente, quella poesia che padre e figlio trovano in un paesaggio ricco di storia, cui gli occhi americani, delusi o tutti presi da poste e aviazione, non dedicano uno sguardo.

[...] nel chiostro [di Monreale] io ci sarei rimasto per tutta la giornata. Dal belvedere che c’è vicino al chiostro mio padre mi fece vedere, ma come tracciandola nell’aria, ché sulla città e la campagna splendeva una nebbia leggera, la strada che fece Garibaldi per arrivare a Palermo, io avevo letto a scuola le *Noterelle* di Abba, era un libro che mi piaceva assai; mia zia disse che Garibaldi era comunista, mio padre volle spiegare che la cosa era diversa, i

comunisti prendevano Garibaldi come simbolo elettorale; mia zia tagliò corto dicendo che era la stessa cosa. (p. 58)

Difficile non riandare a quella voglia di vedere di nuovo il 1860 di cui parla *Il quarantotto*, quasi quella data fosse ancora in grado di offrire — e grazie anche ai libri, a quella letteratura che si impadronisce artisticamente dei rapporti di tempo e spazio — “un tutto dotato di senso e concretezza”; un tutto che ha luogo nel “cronotopo letterario”, in seno, per l'appunto, alla “fusione dei connotati spaziali e temporali”.<sup>15</sup> E difficile è non scorgere, nel passo del belvedere sopra citato, quella poesia che anima l'intensa visione del giovane protagonista del racconto che chiude i primi *Zii*: “Poi apparve Castro, bianca da sembrare incandescente nel fuoco del sole, un paese mai visto prima mi pareva” (p. 184). Eppure, anche qui, l'avrà vinta il barone, il nemico acerrimo della rivoluzione, del cambiamento, via il resoconto amaro e critico che ne fa Ippolito Nievo di fronte a eroe di troppo buon cuore, il generale Garibaldi, e che fa venire in mente tanti moti finiti male (con un pensiero, visivo, al finale di un film dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani, *Allonsanfan*, del 1974):

— Sí, generale — continuò il giovane [Nievo] — siete voi che avete un cuore grande: e nella vostra generosità e passione non vedete la viltà, la paura e l'odio che si mascherano di festa e agitano bandiere a salutarci... Perché abbiamo vinto: e se a Calatafimi ci fossimi rimasti, molti di questi signori che ci fanno festa, che ci aprono i palazzi e le cantine, contro di noi avrebbero lanciato i loro contadini... (pp. 188-189).

L'utopia non prende, in Sciascia, e in queste sue pagine infatti non c'è il racconto visionario di un ferito Allonsanfan (Stanko Molnar) che riscrive la storia a suo uso e consumo, intorno alla seconda metà degli anni Dieci dell'Ottocento e in seno all'aura di un discorso che fa del popolo un soggetto rivoluzionario e politico — e di Fulvio Imbriani (Marcello Mastroianni), il protagonista, una vittima. C'è la disillusa presa di coscienza di Nievo e subito dopo, a chiusura del racconto, il breve annuncio di “un'altra storia” in seno al futuro del narratore interno protagonista che prima passerà nell'esercito regolare e poi deserterà “per seguire ancora Garibaldi, fino all'Aspromonte”: “Ma questa è un'altra storia” (p. 191).

“Tuttavia” — come suggerisce, e bene, Ricciarda Ricorda<sup>16</sup> — “il fatto che Sciascia affidi a un intellettuale del Nord una riflessione tanto acuta e sicuramente tanto partecipata, da parte sua, sui caratteri dei siciliani” — da cui abbiamo stralciato almeno un paio di volte in questo saggio — “[...] pare significativo”: “al

<sup>15</sup> M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, a cura di C. Strada Janovic', Torino, Einaudi, 1979, p. 231 (tit. orig. *Voprosy literatury i estetiki*, Mosca, 1975).

<sup>16</sup> R. Ricorda, *Il quarantotto*, in *Gli zii di Sicilia (1958) di Leonardo Sciascia, letto da*, in *Leggere l'unità d'Italia*, a cura di A. Casellato e S. Levis Sullam, Venezia-Università Ca' Foscari, Edizioni Ca' Foscari, 2011, p. 117.

di là dell'affermazione dello scrittore stesso di aver voluto costringere l'amato Nievo "a parole di comprensione e d'amore" [...] sembra infatti che questa scelta segnali la possibilità di un incontro, la capacità di un'apertura almeno sul piano umano, che colorano di una sfumatura diversa la pur amara lettura del processo di unificazione condotta dallo scrittore siciliano”.

Vero per certi versi, meno per altri, specie se si pensa al racconto che Sciascia aggiungerà, come quarto e ultimo, alla seconda edizione di *Gli zii di Sicilia* (1960) e al suo finale in particolare. In effetti, nelle ultimissime battute di *L'antimonio*, l'ex legionario siciliano, che ha perso una mano nella guerra civile spagnola e che, rientrato, ha infine diritto a un posto di bidello statale, cioè in quelle scuole medie e superiori che sono in città, dice: “[...] è meglio in una città lontana: fuori della Sicilia, una città che sia grande [...] Voglio vedere cose nuove”<sup>17</sup>.

Quel “paese mai visto prima” che Castro pare al giovane protagonista del *Quarantotto*, quando ci ritorna con Garibaldi, è e sarà sempre lo stesso. Tuttavia, la volontà di vedere cose nuove è già, negli occhi abbagliati e nel cuore, quella del narratore interno protagonista dell'*Antimonio*. Ma questi ha capito che la sola possibilità di vederle per davvero, queste cose nuove, si situa “fuori della Sicilia”. E questo perché solo quando il “corpo” degli affamatori ha “paura e impazienza” — come capita, proprio all'inizio della *Zia d'America* (p. 11), a quello di “podestà, arciprete e maresciallo”, teso con ansia fra i tedeschi che non partono e fanno merenda e gli americani che non si decidono ad arrivare (anticipazione meravigliosa del continuo rinviare il viaggio in Sicilia della zia a stelle e strisce) — il corpo dei ragazzi, della meglio gioventù<sup>18</sup>, può correre nella campagna del

---

<sup>17</sup> L. Sciascia, *L'antimonio*, in *Gli zii di Sicilia*, Torino, Einaudi, “Coralli”, 1960, II ed. Citiamo dall'ottava edizione dei “Nuovi Coralli” del 1980 —la prima è del 1972 — e in particolare da p. 230.

<sup>18</sup> Gioventù è un'altra parola interessantissima di questo Sciascia. In effetti, la giovinezza dei personaggi che s'affacciano a prospettive rivoluzionarie, anche quando esse cadono, andrebbe indagata in altro saggio, magari facendosi domande come quelle che l'amico e compagno di studi Giuseppe Traina mi sottopone, con la consueta e generosa volontà di problematizzare il percorso, già problematico, del Nostro: insomma, si potrebbe parlare di un ‘motivo’ della gioventù rivoluzionaria in Sciascia? E lo si potrebbe ricondurre, per esempio, a Stendhal? Nello Sciascia degli anni Cinquanta qui preso in considerazione, con appendice antimoniesca che dà sui Sessanta, direi proprio di sì, e due volte. Innanzi tutto, *dans le sillage* di questo Sciascia, anche l'avvocato Francesco Paolo Di Blasi — e al di là del dato anagrafico — si connota come giovane (oltre che bello e seduttore), tanto che poi lo scrittore si sente in dovere di sottolineare l'incanutimento improvviso, dovuto agli effetti della tortura, che impressiona l'abate Giuseppe Vella quando lo scorge da lontano nel cortile del carcere. *Il consiglio d'Egitto*, che è del 1963, è assai vicino e cresce, in fin dei conti, nello stesso *humus*, poco dopo *L'antimonio*. Mi pare agisca poi, in questa gioventù, una specie di estesa “profanazione” del sociale, che interessa anche la sfera intima (l'amore, la seduzione, finanche il sesso; Sciascia non sarà più così esplicito — o, se preferite, non sarà più così poco implicito — fino a *Candido*, che non a caso è un altro dei testi su cui mi sono permesso di spendere qualche parola in tal senso, di recente, a partire da un altro grande romanziere francese *du réel* che è Zola). Ed è evidente che, da questo punto di vista, la

popolo, del “noi”, e cogliere la poesia, cioè il cuore del paese e dei paesani siciliani: “Tutta la campagna era nostra, silenziosa e splendente” (p. 12; e come non ripensare al silenzio tenace ma laborioso dei “siciliani migliori”<sup>19</sup> nelle parole stupende e cruciali di Nievo a Garibaldi — “credo nei siciliani che parlano poco, nei siciliani che non si agitano, nei siciliani che si rodono dentro e soffrono” — nelle quali sembra profilarsi una specie di scambio quasi osmotico, in cui il popolo

---

cugina americana può più della zia d’America, eccome. Certo, la “fede fanatica” — iniziatica? — del giovane ‘eroe’ maschio offre sicuramente un *input* anche per un nuovo modo di concepire i rapporti sociali e morali; in fondo è la misura della sua ambizione, cioè anche la volontà di essere — a suo modo — un *Julien Sorel*. Ma c’è molto di più. Tale *input* è stendhalianamente radicalizzato dalla cugina, verso diverse gestualità, a un tempo simboliche e decisive, che, proprio per la loro natura, non sono meno forti e finanche, oserei qui suggerire tra apici, ‘brutali’ (specie in seno all’ottima rivelazione finale e al *surplus* di senso - e di potere, e di sociologico senso - che questa ci offre; parla chiaro, in questa prospettiva, non solo la battutta del giovane — “la pena mia è che camperà cornuto [...] mio zio” — ma “gli occhi arrossati” della “madre” e “lo schiaffo” del “padre”, che riportano nel privato ciò che per un attimo (sufficiente) è stato reso pubblico — nel racconto allusivo ma birichino che lo registra innanzi tutto e poi in seno a quel non banale spazio dove le lontananze sociali - le superfici del mondo, se si vuole - s’incontrano, s’intersecano e si separano, cioè in seno a quella “stazione” che “per fortuna [...] era deserta”; p. 70). Nel dir questo, mi è subito venuto da pensare a G. Agamben, *Profanazione*, Roma, Nottetempo, 2005 ma pure, e tantissimo, a due lavori di J. Dubois, *Les romanciers du réel. De Balzac à Simenon*, Paris, Seuil, 2000, pp. 111-128, 190-206; *Stendhal. Une sociologie romanesque*, Paris, La Découverte, 2007, di cui sono da leggere almeno le — in parte — agambeniane conclusioni (centrali), a pp. 238-246 (e 241-242 soprattutto). Infine, per questo particolare germe della tensione che abita (non poco) il racconto sciasciano e per come quest’ultimo lo accoglie, accumulando tutto il suo peso - la sua forza - verso la fine, a cui in questo lavoro, tra testo e nota, non soltanto (e non solo in seno a tale discorso) si è alluso (e più di una volta), penso a un bel saggio del 1925, del grande B. Ejchenbaum, *Teoria della prosa*, in *I formalisti russi*, a cura di T. Todorov, Torino, Einaudi, 1968, pp. 239-241. E a questo proposito mi pare pure corretto rinviare, almeno, a un contributo di R. Luperini, *Il trauma e il caso: alcune ipotesi sulla tipologia della novella moderna in Italia*, in *Tipologia della narrazione breve*, Atti del Convegno di studio “Il Vittoriale degli Italiani” / MOD. Società italiana per lo studio della modernità letteraria (Gardone Riviera 5-7 giugno 2003), a cura di Nicola Merola e Giovanna Rosa, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2004, pp. 63-76 (e 65-66 in particolare).

<sup>19</sup> E dal padre di Filippo, nella *Zia d’America*, fino a Ettore Majorana, in un certo senso e in una prospettiva che va dalla metà degli anni Cinquanta a quella dei Settanta almeno. Cfr. a questo proposito Gabriele Fichera, *Il Majorana “ritrovato”: invenzione e verità nella Scomparsa di Majorana*, in A. Amaduri, C. Carmina, A. Carta, M. G. Catalano, A. Cinquegrani, M. D’Alessandra, D. Dalmas, S. Ferlita, G. Fichera, G. Giglio, G. P. Giudicetti, M. Italia, F. Moliterni, F. Monello, M. Panetta, F. Pontorno, I. Pupo, M. Rizzarelli, A. Schembari, J. Serrano, S. Viva, *Sciascia e la giovane critica*, a cura di F. Monello, A. Schembari, G. Traina, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 2009, pp. 105-116: “Lo sviluppo dell’inchiesta di Sciascia si dipana infatti secondo il ritmo dell’alternanza fra falsi e veri riconoscimenti [...] I riconoscimenti mancati più eclatanti — Sciascia li chiama “*lapsus*” — sono [...] da imputare non a individui ma a gruppi sociali estesi e/o a rappresentanti di poteri istituzionali precisi — la polizia, i giudici, gli scienziati. I veri riconoscimenti sono invece da ricondurre ai singoli: a Majorana, che vede in anticipo l’atomica e a Sciascia *agens*. Questo punto non è affatto secondario. Sciascia, delineando un Majorana “libero” quindi solitario, e soprattutto autonomo rispetto al gruppo di Fermi, aggiunge un’acuta notazione: “Come tutti i siciliani ‘buoni’, come tutti i siciliani migliori, Majorana non era portato a far gruppo, a stabilire solidarietà e a stabilirvisi (sono i siciliani peggiori quelli che hanno il genio del gruppo, della ‘cosca’)” (pp. 110-111).

migliore è quello che assume le essenziali, quasi ‘essiccate’ caratteristiche di quel singolo che abita la distanza dove è la vera prossimità etica, di quel singolo che prende su di sé la parte migliore della collettività, ovvero di quel “colonnello Carini sempre così silenzioso e lontano [...] ma ad ogni momento pronto all’azione [...] cuore stesso della speranza, la silenziosa fragile speranza dei siciliani migliori”; p. 189).

E poi, ancora, si rilegga almeno: “Bello era quel paese vuoto e pieno di sole, mai avevamo sentito il suono delle fontane così fresco e dolce” (p. 15; e si rilegga, per favore, quel “mai avevamo sentito il suono delle fontane così fresco e dolce”, conservando un poco di musica, nell’orecchio, di quel “paese mai visto prima”).

Certo, il paese viene appresso detto “silenzioso [...] morto [...] bianco e silenzioso come un cimitero” (p. 16) ma già evocando gli americani che così dovevano vederlo dai loro aerei, pensando forse di non volerci entrare mai, come quella zia d’America che annuncia più volte, rinviandolo, l’arrivo, prima di prometterne uno “entro il 1948” (p. 51), quando un primo efficace sbiadimento delle parole scritte sui muri e nei pensieri, da “popolo” a “morale”, era ormai — purtroppo — cosa fatta.